

IV. Gatto

*A tutti i miei gatti, presenti e passati
preziosi compagni "psicanalitici"*

*"Il gatto/ soltanto il gatto
apparve completo e orgoglioso"
[Pablo Neruda – Ode al Gatto, Poesie, 1924-1964]*

Un singolare gatto selvatico. Così lo psichiatra e psicoanalista Elvio Facchinelli definisce la persona di Jean Jacques Abrahams nell'introduzione della versione italiana di *"L'homme au magnétophone"* (*L'uomo del magnetofono*). La vicenda è piuttosto nota ai clinici: Abrahams, paziente del dottor Jean-Louis van Nypelseer, dopo quasi quindici anni di terapia e tre di interruzione decide di irrompere nello studio del suo analista armato di magnetofono e di imporgli la registrazione della seduta. L'atteggiamento è di rivendicazione, di resa dei conti nei confronti di un'analisi che giudicava inutile e interminabile, un desiderio di registrare le parole proprie e del dottore per poter mostrare al mondo che non era lui ad essere folle, ma la psicanalisi tutta:

"Tout à l'heure vous avez commencé en parlant de faire face à mes fantasmes. J'aurais jamais pu faire face à quoi que ce soit, vous m'aviez obligé à vous tourner le dos. [...]C'est pour ça que vous mettez les gens comme ça. Parce que vous ne pouvez pas leur faire face. Et vous ne pouvez pas les guérir. Vous ne pouvez que leur refiler vos problèmes. »

Poco fa ha iniziato parlandomi di guardare in faccia i miei fantasmi. Non avrei mai potuto guardare in faccia qualsivoglia cosa, lei mi ha obbligato a darle le spalle. Non è così che si guarisce la gente. [...]E' per questo che voi mettete la gente così [n.d.A. Sul lettino]. Perché così non dovete guardarla in faccia. E non la potete guarire. Non potete far altro che rifilar loro i vostri problemi"

Il risultato del dialogo psicoanalitico tuttavia, fu proprio l'internamento di Abrahams all'ospedale psichiatrico Burgmann, dal quale egli fuggì, emigrando negli Stati Uniti, sbobinando la registrazione ed inviandola alla rivista di Sartre, rendendo questa eccezionale interazione tra psicoanalista e paziente un caso universalmente noto.

*"Se la specie umana è pressappoco una delle poche in cui ci si uccide
l'un l'altro è sicuramente a causa del linguaggio"*
[Citato in *"Un Singolare Gatto Selvatico"*, a cura di Pietro Barbetta, Giacomo
Conserva,
Enrico Valtellina, 2017]

Un gatto selvatico contestatore e unico nella storia dei casi clinici, che si scaglia contro la terapia della parola come mezzo di incatenamento della persona in categorie. E' risaputo ormai, dopotutto, che i gatti sono maestri del linguaggio: il miagolio, che noi consideriamo il loro verso, è in realtà un vocalizzo utilizzato soltanto con gli esseri umani per attirare la loro attenzione, veicolando, con diverse tonalità e frequenze, le informazioni emotive più svariate. Il demone mutaforma e filosofo Behemot (in russo Беремот, *Ippopotamo*), nel Maestro e Margherita (Мастер и Маргарита, *Master i Margarita*) di Bulgakov, assume proprio le sembianze di un gatto grasso e nero quando si presenta agli esseri umani. Capace di camminare sulle due zampe posteriori, questo spirito maligno si dedica a creare scompiglio e confusione con discorsi raffinati, battute maliziose e veri e propri atti soprannaturali, come quando strapperà la testa ad uno degli astanti per poi riattaccargliela magicamente



H. Ronner-Knip, Il giovane artista, 1870

La parola gatto stessa, d'altronde, ha una storia particolare: una prima analisi etimologica la potrebbe far ovviamente risalire al latino medioevale ***gattus***, a sua volta derivato dal tardo-antico ***cattus*** che, tuttavia, si rileva soltanto in autori di quest'epoca. Molto prima, nel V sec A.C., il "padre degli storici" Erodoto utilizzava per questo animale il termine **αἴλουρος** (ailouros, "dalla coda mobile"), descrivendo l'adorazione ad esso rivolta dagli antichi egizi:

“ἐν ὁτέοισι δ' ἂν οἰκίοισι αἰέλουρος ἀποθάνῃ
ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου, οἱ ἐνοικέοντες πάντες ξυρῶνται τὰς ὀφρῦας

μούνας, παρ' ὁτέοισι δ' ἄν κύων, πᾶν τὸ σῶμα καὶ τὴν κεφαλὴν

*Gli abitanti di una casa in cui un gatto è morto di
morte naturale si radono solo le sopracciglia;
dove un cane è morto così, si radono la testa e tutto il corpo.”*
[Erodoto – Ἱστορίαι, Le Storie, 2.66.1]

Nella Roma sua contemporanea si utilizzava il termine “**Feles**”, da cui deriva il vocabolo scientifico *Felix*. **Gattus**, di origine incerta (forse celtica), sembra però essersi imposto, infine, nella storia della maggior parte delle lingue, andando a determinare la forma del lemma per questo animale in buona parte del mondo: l'inglese *cat*, il francese *chat*, lo spagnolo *gato*, *kot* (кот) in russo, *kit* (кит) in ucraino, γάτα (gata) in greco moderno, *qita* (قطة) in arabo, *chatul* (חַתּוּל) in ebraico, e così via.

Il gatto è un animale ambiguo, sfaccettato, contraddittorio: aggraziato nei movimenti, silenzioso, nobile ma al contempo semi-ferale e mai totalmente addomesticabile come sa bene chi, allevando un gatto casalingo, si sia dimenticato la porta aperta trovandosi a temere una fuga improvvisa. Sarà per questo, anche, che nella tradizione popolare, esoterica e mitologica il gatto ha una simbologia doppia e per certi versi assolutamente ambivalente: in India, la statua del gatto rappresenta spesso la beatitudine, forse per la tendenza di questo animale a restare, quando a riposo, con gli occhi semi-aperti, in un atteggiamento simile a quello degli *yogi* in meditazione profonda. La tradizione celtica gli affida spesso ruoli terribili: *Caitchenn* (dall'antico gaelico “testa di gatto”) è il soprannome affibbiato al leggendario re usurpatore Cairbre, le cui azioni si dice portarono alla rovina dell'Irlanda. Sempre nella tradizione irlandese, nel racconto del *Viaggio di Mael-duin* (antico gaelico: *Immram Maele Dúin*), uno dei fratelli del protagonista viene incenerito magicamente da un gattino i cui occhi sputano fiamme, dopo aver cercato di impadronirsi di un cerchio d'oro trovato in un castello deserto. Il gatto come crudele guardiano. La tradizione nordica si mostra, invece, più lusinghiera: sono due gatti alati, *Bygul* e *Trejpgul*, a trainare il carro della dea *Freya*, divinità passionale dell'amore, della fertilità, della sessualità, della guerra e del *seiðr*, la magia divinatoria. Gli indiani Pawnee lo considerano un animale totem per la sua astuzia, per i Nias del Sumatra, abitanti dell'omonima isola indonesiana, un gatto accompagna il guardiano dei morti e dirime coloro che meritano di ascendere al cielo da coloro che verranno condannati all'Inferno. I *djinn* (جِنّ) , i geni/spiriti nella tradizione islamica, appaiono spesso in forma felina, e chi tormenta un gatto nero rischia di essere punito venendosi a trovare di fronte il proprio *hamzaad* (همزاد) , il

daimon nato assieme a lui per allontanarlo dalla via del bene. Ma se si parla di mitologia, certamente è scontato dire che a dare al gatto il ruolo di maggior importanza furono gli egizi, con la dea *Bastet*, dal corpo di donna e la testa felina. Una figura originariamente votata alla guerra, durante il Basso Egitto, divenuta infine dea della casa, delle nascite e protettrice degli uomini, facendo a sua volta del gatto stesso un simbolo di difesa contro il male. Per gli Egizi il micio di casa è un dono divino: si muove nelle tenebre non perché meschino e demoniaco, ma perché protegge in silenzio l'uomo nel suo sonno, permettendogli di trionfare sui suoi nemici nascosti. Fra guerra, sensualità, chiaroveggenza, protezione e magia, il gatto ha suscitato, nella storia dell'uomo, le più disparate fantasie, e ancora oggi affascina profondamente i propri padroni tanto per l'aspetto quanto per la sua natura così difficile da decifrare:

*Viens, mon beau chat, sur mon coeur amoureux;
Retiens les griffes de ta patte,
Et laisse-moi plonger dans tes beaux yeux,
Mêlés de métal et d'agate.*

*Lorsque mes doigts caressent à loisir
Ta tête et ton dos élastique,
Et que ma main s'enivre du plaisir
De palper ton corps électrique,*

*Je vois ma femme en esprit. Son regard,
Comme le tien, aimable bête
Profond et froid, coupe et fend comme un dard,*

*Et, des pieds jusques à la tête,
Un air subtil, un dangereux parfum
Nagent autour de son corps brun.*

*Vieni, mio bel gatto sul mio cuore innamorato:
trattieni gli artigli della zampa,
e lasciarmi sprofondare nei tuoi occhi belli
misti d'agata e metallo.*

*Come s'inebria di piacere la mia mano
palpando il tuo elettrico corpo
con le dita che tranquille ti accarezzano
la testa e il dorso elastico!*

E penso alla mia donna, a quel suo sguardo

*come il tuo, amabile bestia,
freddo e profondo che taglia e fende come freccia,*

*e a quell'aria, a quel profumo
che pericoloso fluttua sul suo corpo
dai piedi su fino alla testa!*

[C. Baudelaire – Le chat, Les Fleurs Du Mal, 1857]

Il gatto è sfuggente, seduttivo, e per questo forse ricorda l'inconscio, ci dà l'illusione di poter entrare in contatto con quella parte di noi che desidera e non desidera assieme, che anela all'indipendenza mentre dipende fortemente. Come disse Eliot : *"The destination cannot be described/ You will know very little until you get there"*(T.S. Eliot – The Cocktail Party, 1948. trad. *La destinazione non può essere descritta /ne saprai molto poco finché non ci sarai*"), e il gatto è un animale che, randagio o meno, sembra vagare senza destinazione, giocare, dormire, saltare e flettersi senza preoccuparsi veramente di arrivare da qualche parte, perso nel momento presente. Allo stesso tempo però, richiede molte cure: si lava da solo certo, ma è necessario cambiargli la lettiera, nutrirlo, sorvegliarlo perché non si faccia del male o non fugga. Quando invecchia, richiede attenzioni continue e costanti. Resta sulle sue, ma cerca il nostro affetto, in un'insoluta ambiguità che ricorda le sofferenti riflessioni sulla passione umana del generale Henrik, protagonista del romanzo *Le Braci* (*A gyertyák csonkig égnek – lett. Le candele bruciano fino in fondo*, 1942) di Sàndor Màràì. Rispettato ufficiale della Guardia Reale , Henrik rivede dopo anni l'amico Konrad, che ha avuto una storia con la moglie e nella gelosia ha tentato di ucciderlo. L'incontro è intenso, commovente, ed Henrik incalza Konrad di domande riflettendo sull'ambiguità della condizione umana:

*"Ma chissà che, in fondo, il significato della nostra vita e di tutte le nostre
azioni*

*non sia stato il legame che ci univa a qualcuno — il legame o la
passione, chiamali come vuoi. È questa la domanda? Sì, è questa. [...]*

Nessuna di esse, tuttavia, ottiene risposta. L'incontro si conclude insoluto, e i due, ormai vecchi, si limitano a salutarsi un'ultima volta.

Tornato nelle sue stanze, Henrik contempla tutto ciò che li resta: la sua vecchia governante , Nina, che lo bacia affettuosamente, in modo materno:

*"Si danno un bacio, uno strano bacio rapido e un po' goffo: se qualcuno
li vedesse non potrebbe fare a meno di sorridere.*

*Ma come tutti i baci umani anche questo, alla sua maniera tenera
e grottesca, è la risposta a una domanda che non è possibile affidare alle*

parole"

E tutto ciò che l'ufficiale farà, alla fine, sarà chiederle di riappendere alla parete il ritratto della moglie, per poi andare a dormire, pacificato.

Il gatto ci ricorda che non servono parole e soluzioni per amare ed essere amati. A differenza del cane, comunica con noi solo quando gli fa comodo, risponde quando gli fa comodo, eppure ci si avvicina, lo sentiamo come parte del nostro mondo e siamo felici di accudirlo. L'oscillazione fra desiderio di indipendenza/individuazione e desiderio di dipendenza è d'altronde un tema fondamentale per l'esistenza umana, un dilemma della sfinge (anch'essa dalle sembianze feline) che ci affligge fin dalla nascita.



H.Matisse – Gatto e pesci rossi, 1914

Il gatto è talvolta concepito come un animale estremamente individuato, fedele solo a se stesso, capace di piegare il padrone ai suoi desideri perché guidato solo da essi. Secondo Jung ogni individuo tende ad un naturale avvicinamento dell'io col proprio Sé, processo che lui chiama individuazione (*Individuationsprozess*). Il Sé, nella prospettiva junghiana, è il centro stesso della coscienza," *der Gesamtumfang aller psychischen Phänomene im Menschen* " (trad. "il volume complessivo di tutti i fenomeni psichici dell'uomo" C.G.Jung – *Psychologische Typen* "Tipi Psicologici", 1921), ed è quindi un'istanza psichica che, quando contattata, permetterebbe all'individuo di raggiungere una maturazione completa e fedele alla sua natura più profonda, superando le scissioni da ognuno di noi create per sopravvivere nel

mondo. Molto più tardi, nell'*Ombra dello Tsunami* (2011), Philip Bromberg parlerà di processo di integrazione degli Stati del Sé, ovvero di quelle vere e proprie isole dell'Essere differenziate tra loro, con moduli di pensiero, comportamento e capacità di esperire diversi che, assieme, rappresenterebbero la totalità della personalità individuale tanto conscia quanto inconscia. Queste "isole", per quanto circoscritte, sono normalmente connesse l'una all'altra e spesso attivate in concomitanza: la mente umana, secondo Bromberg, tende naturalmente alla sintesi, a collegare ciò che è scollegato, per garantire la percezione di essere un individuo unico di fronte alle migliaia di sfaccettature della vita. Il gatto ci affascina, forse, perché sembra proprio capace di questo: di integrazione. E' individuo solitario e assieme animale in relazione con noi, capace di vivere la propria vita selvaggia e feroce rimanendo con noi affettuoso e comunicativo. Kipling immagina, in un suo racconto per bambini, la storia dell'addomesticamento di un gatto in un'epoca selvaggia. *"The Cat That Walked by Himself"* (*Il gatto che se andava da solo*, 1902) e parla di un felino avventuroso e dalla doppia vita, " *più selvatico di tutti i selvatici*", buon miccio di casa e imbattibile nella cattura dei topi di giorno, ma esploratore dei boschi di notte, dove vive di incontri incredibili:

*"Il Cane Selvaggio alzò il naso selvaggio, sentí l'odorino di montone arrosto e disse: – Voglio andare a vedere di che si tratta, e poi tornerò a riferirvelo, perché mi sembra che ci sia qualcosa di buono. Gatto, vieni con me –
– Nemmeno per sogno! – esclamò il Gatto
– Io sono il Gatto che se ne va da solo, e tutti i luoghi sono uguali per me. Non verrò. –
– Allora non potremo mai più essere amici. – disse il Cane Selvaggio, e trotterellò via verso la Caverna. Ma quando si fu un po' allontanato,
il Gatto si disse: – Tutti i posti sono uguali per me. Perché non devo andare a vedere di che si tratta?
Me ne verrò via quando mi piacerà – Così egli seguì il Cane Selvaggio, piano piano, e si nascose in un luogo da cui poteva udire ogni cosa"*

Selvaggi (*Wild*) e randagi (*Stray*) sono per Wilfred Bion quei pensieri "senza pensatore", che compaiono nella mente del terapeuta come di qualunque individuo senza avere uno scopo preciso, senza che colui che li esperisce "sappia che cosa farne". Pensieri senza appartenenza, che andrebbero *addomesticati* per favorire un pensiero vivo e profondo:

"Nel caso compaia uno di questi randagi, penso che dovrei

*preparami ad accoglierlo predisponendo certe categorie che possano preparami ad accoglierlo in un temporaneo -cosa?
E' difficile trovare la parola adatta."*

[W. Bion – trascrizione del nastro del 28 Maggio 1977, da “*Addomesticare i pensieri selvaggi*”, a cura di Francesca Bion, 2012]

E' selvaggio il gatto quando vaga per casa arrampicandosi, seminando il caos fra corse improvvise e giochi, rovesciando tazze e bicchieri e distruggendo preziosi soprammobili. Se si lascia addomesticare in fondo, è pur sempre alle sue condizioni, e nessuno può negarli il sacrosanto diritto di esplorare ed essere ciò che è.

In “*Abbandonare un gatto: memorie di mio padre*” (猫を捨てる父親について 語る時 – *Neko wo suteru chichoya ni tsuite katarutoki* – lett. *Quando si parla di un padre che abbandona un gatto*), la storia autobiografica e familiare di Haruki Murakami (春樹村上), l'autore ricorda quando assieme al genitore portò la sua gatta incinta in bicicletta fino alla spiaggia per abbandonarla, pratica comune nel Giappone dell'epoca. Tornati indietro i due scoprirono che la micia li aveva preceduti, presentandosi di fronte alla porta di casa da sola e senza aiuto.

Anche il protagonista felino di “*Io sono un gatto*” (吾輩は猫である – *Wagai wa neko de aru*. 吾輩 – *wagai-* è un pronome di prima persona arcaicizzante del registro maschile che veicola un tono arrogante, である - *de aru-* è l'equivalente formale del verbo essere だ/です – *da/desu*. *Un gatto con un gran senso di importanza*), romanzo del primo novecento di Natsume Souseki (漱石夏目) è inizialmente rifiutato. Adottato in casa dal pigro ed irascibile professore Kushami (苦沙弥), viene accolto con diffidenza e non riceve nemmeno un nome. Tuttavia, soltanto nell'ottenere quelle poche attenzioni a lui dedicate, dal cibo alle carezze, l'animale inizia presto a sentirsi prezioso, scoprendosi osservatore e filosofo, fino ad acculturarsi attraverso i discorsi dell'uomo e trovarsi a riflettere con tenace spietatezza sulla condizione umana: 人間の心理ほど解げし難いものはない (“*Ningen no shinri hodo kai geshi gatai mono wanai.*” trad. *non c'è nulla di più difficile da comprendere della psicologia umana*). Un gatto senza nome che si meraviglia della complessità delle relazioni e della necessità civilizzata di nascondersi, come dell'ambivalenza di Kushami quando subisce numerose angherie per via del suo spirito poco intraprendente. Non comprende le difficoltà delle persone, la finzione socio-psicologica, e contempla la quotidianità di esseri così diversi da lui con fare altezzoso ma in fondo sempre estremamente curioso: *Koto ni yoru to shakai wa minna kikyō no yori gou kamoshirenai. Kikyō ga shugō shite shinogi wo kezutte tsukamiai, igamiai, nonoshirai, ubaiatte. Sono zentai ga dantai to shite saibou no you ni kzuretari, mochiagattari, mochiagattari, kzuretarishite, kurashiteiku no wo shakai to iu node wanai ka shikan. Sono naka de tashou rikutsu ka wakatte,*

bunbetsu no aru yatsu wa kaette jama ni narukara, fuutenin to iumono wo tsukutte, koko e oshikomete derarenai you ni suru no dewanaikashiran.

ことによると社会はみんな気狂の寄り合かも知れない。
気狂が集合して鎬を削ってつかみ合い、いがみ合い、
罵り合い、奪い合ってその全体が団体として細胞のように崩くずれたり、
持ち上ったり、持ち上ったり、崩れたりして暮して行くのを
社会と云うのではないか知らん。
その中で多少理窟りくつがわかって、分別のある
奴はかえって邪魔になるから、瘋癲院というものを作って、
ここへ押し込めて出られないようにするのはないかしらん。

*"Forse la nostra società è soltanto un'adunanza di pazzi.
Di pazzi che si assemano, competono ferocemente tra loro stratonandosi
e mostrandosi i denti l'un l'altro, insultandosi e defraudandosi.
E tutti insieme formano una massa all'interno della quale si separano,
si aggregano, si allontanano di nuovo, come cellule, questa è forse la nostra
società.
Lì dentro, chi è dotato di discernimento, chi è capace grosso modo di
ragionare, dà fastidio.
Viene rinchiuso in un ospedale psichiatrico appositamente costruito,
dal quale gli si impedirà di uscire."*

Il gatto, accompagnandoci nella vita, osserva le nostre piccole e grandi follie, testimone silenzioso di ogni segreto, incapace di fare a meno di noi senza mai farcelo capire: il gatto "a cui non la si fa" della Szymborska, scandalizzato dalla morte del padrone, risentito eppure triste perché improvvisamente lasciato solo (*Che provi solo a tornare/ che si faccia vedere. /Imparerà allora che con un gatto così non si fa./ Gli si andrà incontro come se proprio non se ne avesse voglia, pian pianino,/ su zampe molto offese.* - W.Szymborska – *Il gatto in un appartamento vuoto*, La fine e l'inizio, 1993). Il gatto vive fra due mondi: animale notturno che ci accompagna durante la veglia, dipendente e indipendente, altezzoso e bisognoso. Come il *Cheshire Cat* (*Lo Stregatto*) di Alice, questiona la realtà e l'ordine costituito, indicando la ricerca di sé nello spazio fra ciò che è conosciuto, ma dato per scontato, e ciò che è ignoto e spaventoso:

*"“Tutto dipende da dove vuoi andare,” disse il Gatto.
“Non mi importa molto...” disse Alice.
“Allora non importa quale via sceglierai,” disse il Gatto.*

*“...basta che arrivi da qualche parte,” aggiunse Alice come spiegazione.
“Oh, di sicuro lo farai,” disse il Gatto, “se solo camminerai abbastanza a lungo.”*

[...]

“Bene, allora vedi, un cane ringhia quando è arrabbiato, e scodinzola quando è felice.

Io ringhio quando sono felice, e agito la coda quando sono arrabbiato. Quindi sono matto”

In questo senso Eliot, grande amante dei felini, diceva che *“a cat must have three different names “* (trad. *“Un gatto deve avere tre nomi diversi”* – T.S. Eliot, *The naming of cats*, Old Possum's Book of Practical Cats, *“ Il libro dei gatti tuttofare”, 1939*), e che sceglierne il nome non è un gioco da poco, ma una cosa molto seria. Un gatto può essere senza un nome, come il felino altezzoso di Souseki, o averne tanti: un nome pubblico per il suo padrone, per la sua parte dipendente, un nome particolare e più dignitoso, per la sua parte schiva, e infine un nome segreto, che nessuno conosce e solo lui può contemplare:

*“The name that no human research can discover—
But THE CAT HIMSELF KNOWS, and will never confess.*

When you notice a cat in profound meditation,

The reason, I tell you, is always the same:

His mind is engaged in a rapt contemplation

Of the thought, of the thought, of the thought of his name:

His ineffable effable

Effanineffable

Deep and inscrutable singular name.”

*Il nome che nessuna ricerca umana può scoprire-
ma CHE LO STESSO GATTO CONOSCE, e mai confesserà.*

Quando scorgi un gatto in meditazione profonda,

la ragione, vi dico, è sempre la stessa:

*La sua mente è impegnata in rapita contemplazione
del pensiero, del pensiero, del pensiero del suo nome*

Il suo effabile ineffabile

Effanineffabile

Nome singolare profondo e inscrutabile”

Il gatto sembra rappresentare quello spazio creativo e transizionale, privo di azione concreta, a metà fra realtà e immaginazione feconda, dove possiamo contemplarci senza cercare una risposta, toccare quel Vero-Sé winnicottiano che nessuno a parte noi conosce, e che forse nemmeno noi stessi

comprenderemo mai appieno. Poiché vive fra luoghi e dimensioni diverse, il gatto ha molti nomi e non ne ha nessuno, e dove ne ha, sono spesso onomatopeici: come il cinese *Māo*, il cui ideogramma (猫) viene traslato in giapponese con lo stesso significato per indicare la parola *Neko*, derivata dal suono *Ne* (ね), riproduzione in epoca passata proprio del verso felino. Anche gli antichi egizi chiamavano il gatto *Mau*. Il protoslavico *maca* è un altro suono onomatopeico che ha dato origine a numerose parole “feline”, come l’albanese *mace*, il tedesco *Mieze* (*gatto femmina*) e *Mietzchen* (*gattina*), l’italiano *micio*, il bulgaro/macedone *máčor* (*máčor*). In romeno, la parola *pisica* deriva invece non dal suono che il gatto fa, ma dal suono che spesso si produce per chiamarlo (*pst pst*). Ciò che è complesso e inspiegabile, a volte, può essere nominato solo nel modo più semplice, attraverso il suo suono o i suoi gesti (la “*coda mobile*” degli antichi greci). Chi non ha, in fondo, mai ascoltato o contemplato un gatto?

L’imperatore Uda (宇多天皇 Uda-Tennou), 59esimo imperatore del giapponese, a sette anni ricevette in dono un gattino nero dalla Cina. Questo regalo esotico, in un’epoca in cui il gatto ancora non era popolare in Asia, lo affascina e lo conturba, spingendolo a passare ore ed ore ad osservarlo, come mostrano le considerazioni che scrive a riguardo nel suo diario personale, prima registrazione storicamente dimostrata riguardante un gatto nel Sol Levante:

*“Il colore del pelo è ineguagliabile. Nessuno riusciva a trovare le parole per descriverlo, anche se qualcuno disse che ricordava l’inchiostro più profondo
[...]*

*Per natura, ama cacciare gli uccelli. Abbassa la testa e muove la coda. Può estendere la spina dorsale per aumentare la sua altezza di almeno 2 sun
[N.d.A. 1 sun -寸 - corrisponde a circa 3 cm]. Il suo colore gli permette di sparire di notte.*

Sono convinto che sia superiore a tutti gli altri gatti.”

[宇多天皇御記, - *Uda-Tennou gyoki* – Diario dell’imperatore Uda, dai 三代御記 – *Sandai Gyoki* – Diari dei tre Regni, 887-890 d.C.]

La poetessa coreana Hwang In-Suk (황인숙) invece, non contempla la presenza nel suo gatto, ma la sua assenza. Nella struggente poesia dedicata alla morte della sua micia Lana (란아), si immerge nel ricordo del loro incontro, nelle riflessioni che questa ha suscitato in lei, e nel profondo senso di solitudine che esperisce nel rivivere le forme di questa gatta apparsa dal nulla, “*in un momento in cui nessuno avevo attorno*” (주위에 아무도 없는 시간 – *juwie amudo eobseneun sigan*) e scomparsa versa luoghi sconosciuti dopo averle dato la gioia della condivisione (너는 오직 나를 위해서인 듯 밥을 먹었지 - *neoneun ojig naleul wihaeseoin deus bab-eul meog-eossji* -

trad. “*Mangiavi come se fosse soltanto per me*”), la delusione del rifiuto (너를 붙잡아두고 싶었지만 / 그럴 수 없었지 - neoleul butjab-adugo sip-eossjiman / geuleol su eobs-eossji – trad.” *volevo stringerti e trattenerti/ ma non potevo*”), e averle permesso di contemplarne i sentimenti nel silenzio, mentre passeggiava sul tetto. La Szymborska immagina l’amarezza del gatto abbandonato nel suo appartamento, senza più poter tormentare il padrone, Hwang In-Suk considera la perdita in senso universale, riflettendo su quel senso di solitudine umana che pare esaurirsi ed assieme alimentarsi quando può finalmente essere sentito attraverso un altro essere: *neoneun sunsiggan sosildwaessji / geu sungan sabang-eseo maemideul-i ul-eodaessji /geu sungan nal-i hwonhaejeossji /geu sungan nunmul-i sosguchyeossji /neoneun neom-eogabeolyeossji / naleul chodaehal su eobsneun gos / meonameon geogiseo neoneun oneun geoji / neoneun neomudo gojeoghae boyeossji / naneun neomudo gojeoghaessji*

너는 순식간 소실됐지
 그 순간 사방에서 매미들이 울어댔지
 그 순간 날이 흰해졌지
 그 순간 눈물이 솟구쳤지
 너는 넘어가버렸지
 나를 초대할 수 없는 곳
 머나먼 거기서 너는 오는 거지
 너는 너무도 고적해 보였지
 나는 너무도 고적했지

*E sei sparita all’istante
 in quel momento, le cicale frinivano ovunque
 in quel momento, il giorno si illuminò
 in quel momento, le lacrime sgorgarono
 Te ne sei andata via
 in un posto in cui non potevi invitarmi.
 Sei venuta da molto lontano
 Sembravi così sola,
 Io ero così sola*

[Hwang In-Suk – 란아 내 고양이었던, Lan-a nae goyang-iyeeossdeon trad.
 “*Lana era il mio gatto*”, New Writing for Korea, 2009)

Se il cane è un compagno fedele, un compagno della vita, il gatto è un compagno del pensiero, della mente e dell’inconscio. E’ il terzo che fluttua nella stanza analitica, che si lascia afferrare talvolta, o ascoltare, e talvolta sfugge; è l’ispirazione silenziosa, la capacità di dire, chiedere, prendere e

dare senza aspettative e solo perché rapiti, come tutti, nel flusso immenso della vita. Osserva e tiene per sé i suoi pensieri, per questo può essere un demone, il famiglio della strega che spia e giudica, ma allo stesso tempo, siccome ci cerca, e siccome ci sceglie, può diventare il guardiano di ciò che teniamo segreto, dell'intimo pensiero che solo noi possiamo vedere.

Può essere un gatto il paziente, quando salta attraverso l'ordine faticosamente prodotto delle nostre concezioni psicanalitiche, rivoltandolo e buttandolo all'aria (*Je souhaite dans ma maison .../ un chat passant parmi les livres* - trad. *Vorrei in casa mia .../ un gatto a passeggio fra i libri* – Guillaume Apollinaire, *Le Bestiaire, ou Cortège d'Orphée*, 1911), possiamo esserlo noi terapeuti, quando ci troviamo persi fra la tentazione di sedurlo con buone interpretazioni per avvicinarlo o quella di allontanarlo attraverso il rigore di un setting troppo impostato, un non-ascolto, un pensare a noi prima che a lui. Ma entrambi possiamo essere gatti anche nel senso di Elliot, dello Stregatto, di Hwang in-Suk: possiamo contemplare, muoverci in segreto e rispettoso silenzioso, osservare cosa succede nella notte scura degli spazi oltre la coscienza. Possiamo essere gatti selvatici e irrompere nella vita degli altri, oppure gatti dai pensieri addomesticati, capaci di dare e prendere amore, e di lasciare andare e di trovare, anche nell'incertezza, quel poco di senso che aiuta ad andare avanti e a comunicare, senza trattenere, senza abbandonare, senza dimenticare ciò che è perso per quanto possa causare dolore.

*“Gatto che giochi per via
come se fosse il tuo letto,
invidio la sorte che è tua,
ché neppur sorte si chiama.*

*Buon servo di leggi fatali
che reggono i sassi e le genti,
hai istinti generali,
senti solo quel che senti;
sei felice perché sei come sei,
il tuo nulla è tutto tuo.*

*Io mi vedo e non mi ho,
mi conosco, e non sono io.”
[F. Pessoa]*